

AGESI

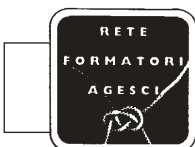
Scout



Periodico di informazione AGESCI
Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani

Anno XVIII - Numero 9
Quindicinale - 15 novembre 1995

Spedizione in abbonamento postale /50% - Roma (Italia)



SPECIALE RETE FORMATORI



Pubblichiamo le relazioni tenute dal Prof. Pollo e da Mons. Gugerotti al Consiglio Nazionale del giugno scorso. I loro contributi, nati per aiutare il Consiglio Nazionale ad individuare con più chiarezza le sfide del nuovo progetto nazionale, ci sembrano molto interessanti e arricchenti anche per chi svolge il servizio di formatore. Speriamo che in questo modo si moltiplichino il dibattito e l'attenzione a idee e stili di presenza e si migliori il servizio dei capi in Agesci.

Il Prof. Mario Pollo è docente di "Animazione culturale e metodologie" all'Università Pontificia Salesiana ed è direttore del LOBOS. Mons. Claudio Gugerotti fa parte della Congregazione per le Chiese Orientali.

Intervento del Prof. Mario Pollo al Consiglio Nazionale del 10/11 giugno 1995

UNA PREMessa: la complessità è alla radice dell'autonomia e della libertà umana

Comincio con una citazione di Moreno a proposito del ruolo della complessità nella vita umana: "più un sistema vivente è autonomo più risulta dipendente nei confronti dell'eco sistema. Infatti l'autonomia presuppone la complessità la quale, a sua volta, presuppone una grande ricchezza di rapporti di ogni genere con l'ambiente. Cioè dipende da interrelazioni che costituiscono le dipendenze ma che sono le condizioni della relativa indipendenza. ...l'individualità umana, ultimo fiore di questa complessità, è essa stessa quanto di più indipendente ed autonomo vi sia in rapporto con la società. Lo sviluppo e la conservazione della sua autonomia sono legati ad un numero grandissimo di dipendenze educative: lunga scolarità, lunga socializzazione, e di dipendenze culturali e tecniche, ..." e poi: "la natura non è più disordine, passività, ambiente amorfo, è una totalità complessa, l'uomo non è più un'entità, egli è un sistema aperto in rapporto di autonomia dipendenza organizzatrice in seno ad un ecosistema."

Ho voluto partire da questa lunga citazione di Moreno perché di fronte alla complessità sociale abbiamo normalmente un atteggiamento o di incondizionata accoglienza o di incondizionato rifiuto. A volte vediamo la complessità sociale come un qualcosa che va contro il progetto umano della persona o, viceversa, come qualcosa che lo esalta.

Raramente cogliamo il fatto che la complessità è alla radice dell'autonomia e della libertà umana, e questo credo sia invece l'elemento più importante.

Fatta questa premessa entriamo nel merito. Noi viviamo una situazione

di complessità sociale che ha alcune implicazioni molto dirette sui processi educativi e formativi. Io ne elencherò alcune poi vedremo quali sfide lanciano e quali sono le possibili risposte.

1. LA PLURALITÀ DELL'IDENTITÀ E LA SOVRABBONDANZA DEI VALORI SENZA GERARCHIA

La prima grossa sfida che la complessità sociale lancia è la pluralità dell'identità e dei sistemi di valore.

Ognuno di noi oggi non può più contare su un'identità unica, stabile, ben definita, ognuno di noi ha un'identità molto sfaccettata, è uno e molti.

Abbiamo varie identità legate ai vari tipi di appartenenza, di partecipazione sociale e sovente facciamo fatica a ricondurre tutte queste identità ad una entità unica, a comporre questo mosaico in un quadro dotato di senso. Ci sentiamo abitanti di tante isole senza che queste isole riescano a diventare un arcipelago.

Un altro degli elementi della complessità è quello della pluralità dei sistemi di valore, non c'è alcun sistema di valore che possa essere considerato egemone, nella nostra cultura sociale, ne deriva che tutti i sistemi di valore, anche i più marginali e deboli, hanno pari dignità di quelli di tradizione maggiore. Questo rende impossibile per molte persone creare delle gerarchie tra i valori.

Una delle battute che circola più facilmente è che nella società di oggi non ci sono valori, questo è totalmente falso perché c'è invece una sovrabbondanza di valori. Il problema è che non sono posti in alcuna gerarchia tra di loro, in modo che alcuni valori risultino centrali e altri

più periferici, alcuni più importanti, e altri meno. Credo che la nostra cultura abbia prodotto alcuni valori molto interessanti: pensate al concetto di solidarietà come è espresso oggi. È un frutto della complessità moderna assolutamente prezioso.

La solidarietà solo trenta, quarant'anni fa, veniva concepita come un dono gratuito, qualcuno più fortunato di altri e spinto da motivazioni religiose, etiche, ecc. donava qualcosa.

Oggi si parla di solidarietà nella concezione dell'alterità. Si tende a vedere la solidarietà come un'istanza fondamentale di realizzazione: quando io assumo i bisogni dell'altro e li metto al centro del mio orizzonte esistenziale, io non compio un dono, ma mi pongo nella condizione di ricevere qualcosa che contribuisce alla mia realizzazione personale, a costruire quelle condizioni in cui la mia vita può essere migliore. Non c'è solo quindi un dare ma c'è un dare e un ricevere, e "mettere l'altro al centro" significa prendersi cura anche di sé e non solo dell'altro.

È la percezione che quindi anche la persona più umile, più disgraziata, più fragile, ha qualcosa da dare, la solidarietà la pone in condizioni di dare qualcosa. Questa concezione che è la più evoluta di solidarietà contemporanea, è un frutto della cultura attuale, è uno dei tanti frutti, dei tanti valori che ha prodotto.

Ho voluto insistere per dire come noi non viviamo in una sorta di deserto dei valori ma viviamo anzi in una sovrabbondanza di valori. Rimane il problema dell'assenza di codici che consentano di gerarchizzarli. C'è una pluralità di culture, di sistemi di potere e oggi non si può far riferimento ad un solo potere centrale, i poteri sono in continua relazione dinamica, trovano tra loro degli equilibri continuamente messi in discussione, sempre precari. Basta pensare in questi giorni alla dinamica tra il potere "politico" e il potere "giudiziario"; vivono vicende alterne di equilibrio, c'è una fase in cui prevale l'uno, una fase in cui prevale l'altro.

Gli effetti : le risposte del mondo educativo

L'effetto che questo ha sui processi educativi della persona è quello che molte persone oggi, molti educatori, non sanno più fare proposte e mettono in dubbio la loro legittimità di proporle.

Ad esempio ci sono degli educatori che dicono: "ma io che diritto ho di proporre questa visione del mondo, questi sistemi di valore, questo modello culturale, per rispettare la libertà e l'autonomia del ragazzo, devo comportarmi come una sorta di guida turistica che illustra le varie possibilità, io apro il ventaglio delle possibilità lasciando libero il ragazzo di scegliere..."

Oppure abbiamo all'opposto l'educatore che dice: "proprio perché c'è questa complessità, io debbo proporre, in modo forte, un sistema di valori egemone, debbo convincere i ragazzi ad assumerlo..."

Normalmente questa proposta forte si accompagna a una proposta di relazione di dipendenza: il modo per acquisire questo sistema forte di valori, è quello di entrare in una relazione di dipendenza con una persona, gruppo, associazione, movimento.

Credo che queste due dinamiche opposte siano entrambe presenti in molti processi educativi.

C'è poi una zona grigia che è fatta dagli educatori pragmatici, utilitaristici e sono la maggioranza, quelli che dicono: "ragazzi oggi non si riesce più a sapere quali sono i valori più importanti, quali sono i modelli di vita, voi siete in crisi, io sono più in crisi di voi, l'unica cosa è condividere la nostra crisi, bordergiare, "navigare a vista verso l'utile. Ho schematizzato in modo un po' allegro tre posizioni, nate all'interno della complessità e piuttosto diffuse. Mentre sono minoritarie le posizioni di chi affronta la complessità, proponendo la sua piena assunzione e al contempo anche la sua riduzione, dove riduzione non significa togliere.

2. LA CRISI DEL TEMPO NOETICO: DAL TEMPO DELLA STORIA ALLA BREVITÀ DEL PRESENTE E ALL' INGRIGIMENTO DEI CALENDARI

Un altro elemento tipico della cultura complessità che interroga gli educatori, è la crisi del tempo noetico.

Il tempo noetico è il tempo più importante tra i tanti tempi della vita umana. È la capacità dell'uomo di vivere il presente in relazione al proprio passato personale e sociale, alla propria storia, tradizione e in rapporto al futuro.

Il presente dell'uomo è condizionato dal passato prossimo e lontano e dal futuro prossimo e lontano. È il tempo della storia che agisce nel presente. Nel tempo noetico è fondamentale la concezione che il fine della vita umana ha un confine: la morte, l'uomo vive il riflesso della coscienza della sua morte che si riflette nel presente.

Questo tempo oggi è molto in crisi perché nella nostra cultura il tempo dominante è il tempo del presente, è il tempo del qui e ora. Da un lato è positivo perché per lungo tempo abbiamo vissuto svalutando il presente, il tipo di educazione che la mia generazione ha ricevuto, ad esempio, era da un lato fedeltà alla tradizione e dall'altro impegno per il futuro, mai che prendesse in considerazione il "qui ed ora". Le cose che sceglievate oggi le sceglievate unicamente in funzione del futuro e mai in funzione del presente. E questo avveniva sia in ambito religioso che non, perché lo spostamento verso il futuro veniva fatta dai sistemi ideologici.

Dall'altro lato ha l'effetto di disancorare la persona dalla storia.

Questo anche perché sta avvenendo una forte espansione del tempo sociale. Il tempo sociale è il tempo che l'uomo impiega per coordinare la propria azione con quelle degli altri esseri viventi che compongono il suo gruppo, dove il *presente sociale* si sta sviluppando enormemente attraverso tecnologie avanzate.

Pensate solo al secolo scorso, al tempo dell'Impero Russo quando lo Zar mandava un proprio messaggero in una provincia, al governatore dell'Alaska, il viaggio durava un anno e mezzo- due anni di andata e, altrettanto di ritorno, e quindi il *presente sociale* dell'Impero Russo variava tra i tre e quattro anni. Oggi con il telefono satellitare, il fax, internet si tende a ridurre questo tempo a pochi secondi.

Accanto a questo mettete un'altra espressione della cultura del tempo sociale: *l'ingrignimento dei calendari*, data dalla rottura di alcune distinzioni fondamentali tra festivo e feriale, notturno e diurno, per cui nei calendari i giorni tendono a diventare tra loro tutti uguali.

Le proposte che tendono a far lavorare il sabato e la domenica, a tenere i negozi sempre aperti, sono proposte che tendono a dire che tutti i giorni sono uguali, la qualità del giorno cambia per l'attività che vi si fa. Questo va contro una tradizione millenaria sulla festa, che ha avuto il suo massimo nel pensiero ebraico-cristiano: era il giorno della festa che strutturava gli altri, dava il ritmo del tempo, e già nella Genesi la struttura del sole, della luna e delle stelle, non è solo per dar luce ma anche per contare le feste, per ritmare le feste durante l'arco del tempo. E su questo elemento della festa, ogni calendario, ogni cultura ha una sua identità, il proprio modo di ritmare l'alternanza tra lavoro e riposo, tra diurno e notturno, tra le stagioni. Sono differenze che tendono oggi a sparire, ad essere eliminate. Già negli Stati Uniti, se alle tre di notte volete fare la spesa, in alcune città è possibile andare al supermercato. Si mangia d'estate un cibo invernale, si mangia d'inverno la verdura e la frutta estiva.

Gli effetti: l'omogeneizzazione degli stili di vita e una incapacità di progettazione

C'è una crisi profonda dell'identità storica delle persone, del loro col-

locarsi in una memoria storica, in una tradizione, e una sorta di omogeneizzazione degli stili di vita investe tutto il globo.

Molti studiosi del tempo ritengono che questo renda le persone più manipolabili, più disponibili alla manipolazione, e questo elemento oltre a indebolire l'identità storica culturale delle persone ha anche un altro effetto, quelli di introdurre nell'orizzonte delle persone una sorta di aprogettualità, la crisi del tempo noetico è collegata fortemente a un atteggiamento aprogettuale, vivere la propria vita non come un progetto, non come una storia che ha una sua coerenza lungo l'asse del tempo ma semplicemente come una successione di istanti, di momenti che hanno solo nel momento presente la loro logica.

3. LA CRISI DELLA PAROLA

Un ultimo elemento riguarda la crisi della parola, della lingua. Noi oggi, nella cultura della complessità usiamo parole molte leggere, parole deboli, una volta si diceva che le parole erano pietre, le parole di oggi sono come le palline di gommapiuma di quel tennis soft, sono palline leggere, non sono pietre, perché? Perché c'è un indebolimento della parola rispetto alle cose. Qui si può utilizzare una bella immagine che aveva usato a suo tempo Sergio Quinzio, parecchi anni fa, trattava il rapporto tra due concezioni della *parola* quella ebraica e quella greca, tra **dabar** e **logos**. Rispetto alla *parola* la cultura greca e la cultura ebraica avevano due atteggiamenti molto differenti.

Dabar sta anche a indicare "cosa", nell'orizzonte ebraico la *parola* è molto concreta, mai astratta. Dio crea usando la parola. Quando Dio vuole affidare all'uomo il creato gli chiede di dare un nome alle cose che ha creato e chiamando il bue bue l'uomo prende possesso della realtà, la parola possiede la realtà. In questo orizzonte verità è **met**, è vero ciò che è fedele, la verità è fedeltà, per cui la parola vera è la parola che è fedele a ciò che nomina. E questa definizione dura fino ai tempi moderni, perché la letteratura chassidica o di Isaac B. Singer, Wiesel, ci presenta la figura del **Baal - Shem**, che letteralmente vuol dire il maestro del nome, è l'uomo che sa il nome segreto delle cose ed è in grado di far miracoli, compiere magie, perché conoscendo il nome segreto influisce sulle cose. E questo non solo nei narratori ma anche in uno studioso come Benjamin, che in opposizione alle teorie moderne linguistiche che dicevano che non c'è nessun rapporto tra il significante e la forma della parola, affermava che già nella forma della parola c'è qualcosa dell'oggetto che indica.

Dall'altro abbiamo l'orizzonte greco con "**logos**" dove invece *parola* sta anche per definire un concetto, un'idea astratta dove quindi la parola è legata a una verità da far affiorare, per far emergere le cose nascoste. È svelare. Il concetto di verità è diverso da quello ebraico.

Nella nostra cultura abbiamo sempre avuto un equilibrio tra parola greca e parola ebraica, oggi però si è rotto questo equilibrio a favore della parola greca e per noi la parola gioca tutto il suo significato nell'astrazione.

Pensate alle concezioni strutturaliste, al fatto che il significato di una parola viene attribuito non dalla sua relazione con gli oggetti, ma dalla relazione che ha con le altre parole che costituiscono il sistema della lingua in cui si trova.

Perché questa incursione dentro questo campo? Perché se abbiamo delle parole che non è importante che rimandino alla realtà, ma solo parole che abbiano un significato nel contesto linguistico in cui vengono utilizzate, allora si assiste a due fenomeni:

- si può parlare ma la parola non fa assumere alcun impegno verso la realtà, posso venir qui a predicare la solidarietà, uscire e comportarmi in modo a-solidale senza che questo mi metta minimamente in crisi.

- questo tipo di rapporto con la parola provoca la Babele delle lingue, ciò il fatto che la parola traendo il proprio significato dal contesto in cui viene utilizzato, muta il suo significato cambiando contesto, diventa sempre più soggettiva, sempre più personale.

Quel sociologo nichilista ma molto profondo che è Baudrillard sostiene che la parola invece di aprire, di aiutare ad esplodere, di aiutare quindi la comunicazione, l'apertura rischiosa della soggettività verso altre soggettività, tende a far implodere, a far collassare la persona nella propria soggettività perché il proprio significato lo imprigiona sempre di più in sé, lo fa collassare come un buco nero.

Gli effetti: una parola priva di storia

Le parole che noi tendiamo ad usare, che diamo ai nostri ragazzi, sono parole prive di memoria, prive di storia, non c'è dentro il risuonare dell'esperienza, dei vissuti che quella parola ha raccolto attraversando la storia.

Io faccio sempre un esempio, l'uso della parola pane, quando io pronuncio la parola pane, per me, che sono di origine contadina, vengo avviati un insieme di vissuti, emerge soprattutto il pane come simbolo della sacralità della vita, perché nella cultura contadina il pane non è solo un alimento ma il simbolo della vita stessa, una speranza di vita dopo la morte, rappresenta il ciclo della speranza, del ciclo morte-rinascita del vegetale e del ciclo della natura. Il chicco che muore e rinasce, è la speranza della vita dopo la morte, è la speranza della vita profonda. Ma quando io parlo con un giovane metropolitano, che non ha avuto questo tipo di memoria, la risonanza che c'è in me in lui non c'è.

Capita anche che quando si propongono a questi ragazzi esperienze liturgiche dove il pane assume un ruolo, essi non sentano emozioni profonde che li sconvolgano, "sentono" ma solo in modo astratto. In quelle parole non si è depositata una memoria culturale profonda e quindi quando voi proponete l'uso di un segno questo rimane in superficie, rimane tutto di testa, non investe le dimensioni emotive affettive.

Credo che sia un'esperienza che anche voi avete fatto: la fatica di coinvolgere i ragazzi intorno dei segni, a dei simboli che voi pur ritenevate potenti ma che poi potenti non si rivelano perché non riescono a coinvolgere emotivamente.

LE PROSPETTIVE:

valorizzare la complessità e affrontare in modo evolutivo gli aspetti della crisi

Questi sono aspetti della nostra cultura, elementi di crisi che ci investono, rispetto ai quali vogliamo avere il progetto di dire come valorizzare la complessità e come debba essere affrontata in modo evolutivo, in modo positivo. Credo ci sia una grande scoperta odierna, l'alterità, che funziona anche come codice di riduzione della complessità.

Dicevamo prima che nella complessità sociale non c'è un problema di assenza di valori ma, che al contrario di valori ce ne sono molti, e che il problema sta nel creare gerarchie, tra valori più importanti e meno importanti, tra bisogni primari e no. L'alterità è un codice che aiuta a ridurre, ridurre non nel senso di eliminare delle cose ma di organizzarle.

Si è visto che la persona che vive l'esperienza della complessità solidale è una persona che crea delle gerarchie tra i valori, tra i bisogni. Noi ne abbiamo avuto anche una riprova con una ricerca recente della Fondazione Labos sul disagio giovanile in Italia, negli strumenti di indagine avevamo considerato anche la scala di valori.

Avevamo due gruppi di intervistati: un gruppo della popolazione

cosiddetta "normale" e un gruppo di popolazione "a disagio". Abbiamo correlato il sistema di valori che è emerso nei giovani "normali" e nei giovani del "disagio". C'erano solo due sistemi di valori che erano differenti significativamente tra i due gruppi, uno è quello che abbiamo chiamato "dell'alterità solidale" e l'altro quello che abbiamo chiamato "della vita eccitante e spericolata".

È emerso un sistema di valori che considerava in modo particolare la giustizia sociale, l'uguaglianza, le opportunità, l'armonia interiore, la tolleranza, l'apertura mentale. Chi aveva questi valori aveva degli stili di vita diversi dagli altri ed era soprattutto molto più lontano degli altri dalle secche del disagio.

Viceversa c'era un altro sistema di valori legato alla vita intesa come ricerca di piacere attraverso cibo e sesso, attraverso la ricerca dell'eccitazione, della novità e quindi dell'esperienza dello sbalzo. Questo era molto più presente nei giovani con esperienze di disagio.

Questo ci ha ancora indicato, che in attività di prevenzione del disagio, che vanno sempre intese come promozione della vita, l'alterità, la capacità di aprirsi all'altro, di avere relazioni di solidarietà nei confronti dell'altro, diventa una capacità riorganizzatrice della complessità, è un'azione potente. E' molto importante perché ci dice che è possibile vivere la complessità in modo non di dispersione.

GLI OBIETTIVI su cui impostare l'azione educativa

Detto questo quali sono gli obiettivi concreti?

- Nessuna educazione che voglia aiutare la persona a realizzarsi può ignorare **un lavoro sul tempo noetico**.

Vuol dire lavorare sulla memoria e sui sogni di futuro perché oggi i ragazzi hanno poca memoria ma hanno anche altrettanti pochi sogni di futuro. Io sto adesso lavorando su alcune centinaia di storie di vita dei giovani italiani. Una delle dimensioni che viene esplorata dalle storie è il futuro, ed è una delle dimensioni più povere, spesso rischia la banalità. È una dimensione estremamente carente, povera, perché è povera la dimensione della memoria, e, per citare Singer: "solo chi ha memoria ha futuro", noi non possiamo avere l'espansione verso il futuro se non abbiamo l'espansione verso il passato, verso la memoria, riappropriandoci della vita come di una storia.

- Indicazione metodologica importantissima è **l'educazione alla narrazione di tipo orale**.

La parola parlata è la più bella immagine del tempo che ci sia perché è futuro un attimo prima di essere pronunciata, è presente nel momento in cui la pronunciamo, è passato subito dopo, è tempo che scorre dal futuro verso il presente e passato.

E un racconto, una narrazione è l'intrecciare di fatti, eventi, emozioni vissuti lungo l'asse del tempo per dare loro un senso lungo il tempo.

Allora educare a narrare oralmente, è un modo per educare a governare il tempo, a strutturare a dare armonia al tempo. Avete presente il salmo 90, " il turno di veglia nella notte come erba falciata al mattino e la sera seccata"? è il salmo sulla caducità della vita umana, sulla sua brevità e inconsistenza, si arriva al versetto 12 e ci si aspetta che il salmista chieda una vita un po' più lunga, e invece il salmista chiede: "insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore." Una delle interpretazioni che le scuole rabbiniche danno di questo versetto è: insegnaci a strutturare, a dare armonia, a dare un rapporto armonico all'esperienza del tempo e il tempo ci rivelerà il senso profondo della vita.

Nell'Antico Testamento quando Dio parla ad Abramo, anche in sogno

lo chiama uditivamente, è sempre una parola parlata quella che interpella l'uomo, ed è anche il motivo per cui la preghiera richiede la presenza di più di una persona, per il legame che crea la parola tra le persone.

Allora l'educazione del tempo noetico è fondamentale anche per un'educazione religiosa se è vero che noi siamo nell'orizzonte di una religione di tipo storico, il percepire pienamente il messaggio cristiano richiede la capacità di vivere la propria vita come una storia.

- **L'educazione alla solidarietà vissuta.**

Nell'educazione alla solidarietà è fondamentale vivere un tipo di relazione con l'educatore e con il gruppo, con la realtà in cui si vive, in cui la solidarietà diventa un valore fondamentale. Mi è capitato nel passato di vedere predicare la solidarietà in scuole cattoliche che avevano impostato la dinamica della classe con stile ipercompetitivo. Si ha un messaggio dato dalla solidarietà e un meta-messaggio dato dallo stile relazionale della classe e che distrugge il messaggio di solidarietà. Fra i due vince lo stile, la meta-comunicazione.

- **La relazione educatore - educando.**

L'educare alla solidarietà comporta il creare strutture di gruppo e di relazione educatore-educando in cui la solidarietà (o almeno la cooperazione, come antecedente prossimo della solidarietà), è presente. È fondamentale la capacità dell'adulto educatore di stabilire relazioni autentiche, di stabilire relazioni in cui manifesta un'accoglienza incondizionata e una fiducia piena nell'altro, che significa che io-adulto ti amo, ti accolgo per come sei, anche se non condivido il tuo modo di vita, il tuo modo di essere, anche se io prendo distanze dal tuo modo fare e di essere, anzi cerco di convincerti che stai sbagliando tutto.

Acquisire la capacità di accogliere la diversità, pur prendendo le distanze. E la fiducia nel manifestare all'altro che lui ha in se tutte le capacità, tutte le potenzialità per realizzare pienamente il suo progetto umano, anche se in quel momento sembra non averne nemmeno mezza.

Non gli proponiamo una relazione di dipendenza.

Ci sono modelli di comunità terapeutiche in cui si ritiene che finché non si è raggiunta una certa distanza dalla droga non si sia neppure in grado di badare a se stessi ed essere protagonisti, viene allora fornito tutto un sistema di controllo, di coercizioni perché non si viene riconosciuti in grado di assumere responsabilità. È come dire: cominci a diventare una persona da un certo punto in avanti, prima non lo sei. Personalmente sono molto contrario, e l'esperienza del mio lavoro come supervisore degli operatori in una comunità mi conferma, perché è possibile invece renderli protagonisti sin dall'inizio, fin dal primo momento è possibile attivare in loro un minimo, sarà tanto, sarà poco, di senso di autonomia e di responsabilità.

L'accoglienza e la fiducia sono un modo concreto attraverso cui l'educatore comincia ad educare nella sua relazione alla solidarietà.

- **Creare gruppi solidali, cooperativi, non solo centrati sul fare.**

Uno dei guai in educazione consiste nel centrare un gruppo sul fare: noi facciamo gruppo per fare questa attività, per far catechesi, per fare un'attività sportiva, per fare un'azione di solidarietà di volontariato, per fare una passeggiata, una gita.

I gruppi incentrati sull'attività sono educativamente deboli perché il momento di potenza di un gruppo non è solo nell'attività bensì nel momento in cui il gruppo si centra su se stesso e mette al centro di se e della propria vita le relazioni tra i partecipanti e i loro vissuti.

Io dico sempre che i veri gruppi di animazione sono *gruppi pendolari* cioè gruppi che passano dalla centratura sul compito e sull'attività all'autocentratura. E viceversa.

Dentro a quel momento di autocentratura ci sono tutti i metodi per aiutare a far crescere delle interazioni autentiche tra le persone, che vuol dire la capacità di accettare sé e gli altri, di prendere coscienza di se dei propri limiti, dei propri pregi ma anche dei propri difetti. Questo è il frutto di un lungo lavoro che avviene dentro gruppi, ed è la struttura di base poi che rende la persona in grado di aprirsi a un rapporto solidale con l'altro, ad accettare profondamente la diversità. È chiaro che ora non c'è tempo di entrare nel merito di questi metodi che mi limito ad accennare.

● Un altro elemento è **l'educazione al limite.**

Sembra contraddire la *frontiera aperta*, ma solo apparentemente. C'è una dinamica che è antica nella nostra cultura, è quella fra il desiderio e il limite, fin dal pensiero greco c'è il concetto che l'illimitato, ciò che non ha limite, ciò che non ha forma, è luogo di distruttività, è luogo di infelicità, e per questo era importante il limite, la forma. Lo trovate rileggendovi il "Protagora" di Platone. La differenza tra il sofista e l'educatore socratico qual è? Il sofista è un facilitatore del desiderio e il socratico è colui che sa porsi dialetticamente come limite del desiderio, l'adulto si pone come limite e il giovane come espressione del desiderio e all'interno di questa dialettica si sviluppa l'educazione, si sviluppa la formazione umana. Quindi educare al limite significa educare alla norma, ai sistemi di valori, non come punti di inibizione della potenzialità della vita ma come punti di creazione della vita, pensare ai nostri limiti non come impedimenti ma come potenza.

Pensate solo a una cosa: se noi non avessimo i limiti di un codice linguistico riusciremmo a parlare? Se il bambino non fosse costretto a flettere il proprio desiderio di emettere suoni, di comunicare, dentro la costrizione di una forma finita che è il codice linguistico, costringendo le potenzialità dei suoi suoni dentro una gabbia, uno schema definito, quel bambino non svilupperebbe alcuna forma comunicativa, una forma comunicativa è sviluppata perché si incontra con il limite profondo e il limite diventa luogo di creatività, luogo di potenza.

Però c'è un'espressione che usa Musil nell'"Uomo senza qualità": la *felicità è nel limite, ma guai se il limite è vecchio di un ora.*

Nella dinamica della vita c'è la dialettica desiderio-limite ma c'è anche il bisogno che il limite sia continuamente riformulato, rivisto, ridetto, rispistato.

Educare al limite è allora educare a vivere la propria finitudine non solo come scacco ma come luogo di generazione della propria forza, della propria potenza. È scoprire nella debolezza le ragioni della propria forza, nel tentativo comunque di andare al di là, di superare questa debolezza, di superare questa finitudine.

Questo è un elemento molto importante in una cultura che attraverso i suoi modelli, il consumismo in particolare, tende a spezzare il limite, a togliere il limite al desiderio, ad aprire tutto, a far sentire l'uomo onnipotente.

● Legato a questo è **l'educazione al senso di creatura.**

Credo che oggi la concezione prometeica dell'uomo che si auto-costruisce ci deve invece far prendere coscienza che noi riusciamo ad essere veramente liberi quando siamo totalmente, radicalmente dipendenti, quando siamo in grado di riconoscere una dipendenza radicale. Dico sempre che l'unico modo per liberarsi delle dipendenze che segnano la nostra vita quotidiana è accettare una dipendenza radicale, che senza una radicale dipendenza l'uomo vive di tante piccole dipendenze perché l'autonomia si conquista con la dipendenza nell'uomo. C'è la dipendenza di tipo sociale, culturale, ..., e solo se io riesco a spostare questa dipendenza veramente al di là, riesco a diventare autonomo e libero.

● E poi c'è **l'educazione del dare terra e cielo alle parole.**

Dare *terra* significa dare memoria, dare storia alle parole, far assumere responsabilità sulle parole che si dicono. Se tu pronunci una parola tu assumi una responsabilità rispetto a ciò che hai pronunciato e devi cominciare a costruire per tradurre concretamente ciò che tu hai detto, hai pronunciato.

L'educatore dovrebbe esso stesso pronunciare solo parole a cui può essere fedele. Io credo che l'educatore non debba mai pronunciare parole a cui sa di non poter essere fedele, se non per illustrare la propria debolezza.

Invece dare *cielo* alle parole è aprire al simbolo, aprire a quei significati profondi che noi abbiamo dimenticato e che sono presenti nelle cose, nelle parole, e che sono i significati di tipo simbolico che rimandano a ciò che è oltre l'esperienza immediata. È un senso che ci mette in rapporto con le ragioni più profonde dell'essere.

Dentro questi che sono obiettivi per me estremamente importanti, è chiaro che c'è l'importanza del metodo: ho già citato la relazione, il gruppo, il lavorare sulle parole.

● **La scoperta del corpo.**

Con voi non avrei bisogno di dirlo, siete tra quelli che meno hanno abbandonato e che anzi hanno messo in valore il discorso della corporeità. Va riscoperta l'unità profonda che noi abbiamo nei nostri vissuti tra corpo, emozione, pensiero razionale e credo che ci sia la necessità di integrare queste tre dimensioni ad aiutare la persona ad entrare in contatto con il proprio corpo, con le proprie emozioni.

● **L'espressione di sé.**

Nel metodo dell'educazione è molto importante fornire la capacità di dare forma all'esprimersi, di aiutare i ragazzi ad acquisire linguaggi espressivi che li aiutino a manifestare, a strutturare le loro emozioni vissute in senso pieno e quindi non solo il linguaggio della parola ma anche il linguaggio delle immagini e il linguaggio del corpo.

(Testo non rivisto dall'autore).

Intervento di Mons. Claudio Gugerotti al Consiglio Nazionale del 10/11 giugno 1995

Mi avete chiesto una testimonianza, un'esperienza che nasca dal nostro lavoro.

Noi ci occupiamo di quel mondo che tradizionalmente chiamiamo "orientale" anche se non coincide affatto con quello che pensiamo oggi essere l'oriente. Le chiese orientali sono le chiese nate dall'ambiente di Gerusalemme, cioè dalla culla del cristianesimo, che si diffusero nel medio oriente poi nel mondo balcanico e slavo fino all'India. Naturalmente non è l'oriente con cui oggi si intende il mondo indiano buddista o il mondo giapponese o cinese dell'estremo oriente.

La mia vuol essere, come dicevo, una testimonianza e non un tentativo di ermeneutica della nostra situazione vista da altri occhi: per far questo bisognerebbe interpellare gli interessati che avrebbero molte più cose da dire e forse molto più precise delle mie.

Inoltre, da prete, la mia dovrebbe essere anche una testimonianza di carattere religioso, Leggendo questo foglietto "Relazione del Comitato Centrale" che avevo tra le mani, dove si parla così fortemente delle frontiere, mi sono detto: noi con le frontiere abbiamo sempre dei grossi problemi sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista

religioso, ma evidentemente c'è anche un modo positivo di guardare le frontiere, e questo mi ha rallegrato perché in genere quando parliamo di frontiere noi cominciamo con i guai.

La dimensione del cammino

Ho visto anche che si parla molto spesso di una dimensione, che evidentemente vi caratterizza, ed è quella del cammino, della strada.

Mi domandavo come potevo parlare di cammino io che passo, molto spesso, gran parte del giorno in aereo e che quindi di cammino ne faccio veramente poco, e mi domandavo anche quanto l'aereo esprima una dimensione di questa nostra civiltà contemporanea che fa perdere dei grandi valori.

Con l'aereo non c'è più conquista anzi c'è la volontà che tutto sia più comodo possibile, e ci si lamenta se non lo è, è un modo di viaggiare in cui l'avventura deve essere esclusa a priori, salvo rimborsi, perché se si arriva in ritardo certo nessuno ti rimborsa, il disagio è molto forte. Il tempo è programmato al secondo perché se c'è un ritardo salta un impegno, è esattamente il contrario di quello che noi consideriamo normalmente il vantaggio ed il privilegio del cammino.

Da una parte, come dicevo, muore la fatica della conquista cioè l'attività, la capacità di essere attivi, dall'altra, paradossalmente, muore anche il suo contrario cioè la gratuità del lasciarsi fare dalla strada.

La dimensione del pellegrino

Dunque, vanno a farsi benedire sia il desiderio di essere attivi che quello di essere recettivi. Due aspetti che la tradizione cristiana sintetizza nel pellegrinaggio. Pellegrinaggio è la fatica, pensate ai grandi pellegrinaggi del medioevo, che erano quasi uno stato monastico itinerante, la fatica di porsi sulla strada che Dio vuole, giungendo dove e quando Dio vuole, accompagnati da chi il Signore ci mette accanto senza che noi ce lo scegliamo, proprio perché lui e non noi è il Signore.

Dunque so che viaggiando in aereo perdo molto di questa grazia del pellegrino, ma se stessi qui a dirvi semplicemente che siamo dei poveri disgraziati perché non possiamo più peregrinare, avremmo già finito l'argomento.

Il problema di questo nostro mondo occidentale è che spesso siamo costretti a spiritualizzare ogni cosa, quindi anche ad interiorizzare le cose che esteriormente non ci è più dato di sperimentare, a fare in modo di crederci senza vederle.

La fatica di vedere la realtà e di credere

Voi direte anche la fede è questo, "beati quelli che crederanno senza aver veduto", ma una cosa è credere senza vedere Dio e una cosa è non riuscire più a vedere nemmeno il mondo in cui viviamo.

Siamo in realtà di fronte ad una specie di trionfo dell'artificiale e questo è così ben espresso linguisticamente dal fatto che quando vediamo ad esempio un oggetto, una pianta o un tramonto molto belli, molto intensi, ci capita spesso di dire guarda è così bello che sembra finto, dovrebbe essere il contrario, cioè dovrebbe essere una cosa finta che è così bella da sembrare vera, perché siamo così abituati all'artificiale che la realtà diventa una caricatura dell'artificiale.

Il cristiano la notte di Pasqua fatica ad immaginare che cosa sarebbe se davvero intorno al quel cero pasquale ci fosse veramente buio, il buio che si avrebbe se per un momento si potessero spegnere i neon, spegnere i lampioni, spegnere perfino il riverbero di luce che la grande città ha sul cielo stellato. Se il cristiano fa fatica a credere alle tenebre illuminate dalla luce, è perché non ha più le tenebre, e per noi è veramente un problema questo doverci porre sulla posizione di chi vorrebbe vedere e deve immaginare. Peggio per noi, peggio per certi aspetti di noi, meglio per la fantasia.

Credo che non deve essere facile per chi si occupa di scoutismo e fa dello scoutismo un senso della vita, veder crescere intorno a sé un modo di vita che lo costringe sempre più a fare "come se", a immagi-

nare oltre ciò che gli occhi vedono. Scendiamo dall'aereo per qualche istante a vedere qualcuno di questi paesaggi.

Il mondo dell'ex blocco comunista

Vedo per un momento il mondo dell'ex blocco comunista. Sono i mondi che abbiamo alle porte e non soltanto perché tristemente incombono sulla pace intesa come mancanza di guerra delle nostre comunità. Se noi voliamo su questo mondo ci accorgiamo di una cosa strana, faccio soltanto una descrizione di carattere puramente paesaggistico: dalla ex-Jugoslavia fino a Vladivostok sorvoliamo una umanità che è stata per lungo tempo costretta a vestirsi tutta nello stesso modo e a costruire tutta le stesse case, si tratti di Praga o di Samarcanda.

Guardando questa umanità che ha desiderato profondamente di poter aver un vestito diverso e che nel 90% dei suoi casi non ha mai voluto chiamarlo libertà, perché questo mondo, eccetto poche élite culturali, non ha cercato la libertà, ha cercato di mettersi un vestito diverso.

Se il comunismo è crollato è proprio perché non è riuscito a dare un vestito diverso. Adesso questo mondo vorrebbe tutto vestirsi come noi: vuole ancora esibire le barbe lunghe e gli incensi delle chiese solo quando c'è bisogno di sentirsi nazione forte e quindi di percepire che si è figli di un passato glorioso. Speriamo che la Chiesa non ci caschi, perché il prossimo tiranno come prima cosa non farebbe altro che eliminarla di nuovo. Troppe divise zariste si trovano insieme con gli abiti ecclesiastici in questi tempi, troppo la Chiesa rischia di diventare ancora una volta il folklore che ti fa sentire figlio del tuo popolo, come il kimono delle giapponesi che si mette solo quando si ricordano i morti.

Il terzo mondo all'est

C'è poi un altro mondo con molte differenze al proprio interno ma con alcune caratteristiche che qui mi colpiscono: il mondo che noi chiamiamo "terzo mondo". Quello dell'est non è il terzo mondo è peggio del terzo mondo, perché il terzo mondo ha voglia di vivere, l'oriente ha la stessa assenza di voglia di vivere che ha l'occidente, con la differenza che si illude di poterla avere vestendosi come l'occidente.

Africa, Asia, America Latina: una festa della voglia di vivere. Questi bambini ti corrono incontro con questi occhioni tutti sorridenti, un mondo che oltre ad aver voglia di vivere ha una grande dignità nel morire, due cose che da noi fanno problema. Si nasce pochissimo e si muore di nascosto. La continuità come immortalità.

Ma non illudiamoci sul mito del buon selvaggio, si tratta anche di una umanità che conosce bene la potenza belluina come forma di sopravvivenza a spese del nemico che ti può rubare la terra o la casa o la donna, e recenti episodi dell'Africa lo mostrano. Ma quello che è veramente curioso, quello che in qualche modo tristemente ci fa gustare quella fratellanza che non vorremmo, è la presenza della televisione nella megalopoli, dove c'è sempre una donna bionda e giovane, tutta bianca incredibilmente bianca dovunque bianchissima che ti presenta la pubblicità del liquore dei bianchi e che guida l'automobile dei bianchi, magari con la scritta in sovrapposizione nei caratteri locali.

L'islam

In questo mondo, con una specie di universalità che un pochino assomiglia a quella del cristianesimo, c'è la presenza dell'Islam, storia di un movimento religioso che nasce da un fondatore vittorioso a differenza di Gesù Cristo che è finito in croce.

E quindi eterna nostalgia di una città governata da Dio come era la città di Medina quando divenne veramente la città di Dio, governata dal suo luogotenente che riceveva direttamente da Dio le leggi civili e penali del suo popolo. Ma anche religione di un profeta figlio di un popolo rifiutato e quindi della riscossa del mondo arabo a quel tempo marginato se non nel contesto commerciale almeno in quello politico. Un rifiutato che diventa re e conquista il mondo e ottiene da Dio un dono particolare, straordinario che Dio parli l'arabo, sicché la lingua araba

è figlia del Corano e non il Corano figlio della lingua araba. Se oggi al musulmano si chiedesse qual è l'ideale della lingua egli riterrebbe senza dubbio che si possa morire di gioia ascoltando il Corano e la salmodia del Corano; c'è una scuola per studiare il Corano, tante scuole come sappiamo. Il Corano è il figlio di Dio, è la parola di Dio ma non incarnata.

Regni cristiani spazzati via dalla forza di una dottrina e soprattutto di una forma di vita che è molto simile a quella di certi movimenti in occidente oggi, semplice, chiara, con regole ferme e con una grande pretesa di massima razionalità e tanto peggio per i mistici che anche nell'islam come anche nel cristianesimo hanno avuto vita difficile.

Oggi in questo mondo islamico non vince la componente mistica, vince la componente della mobilitazione che in nome della fraternità islamica parte da una grande voglia di rivendicazione.

Venire a noi

Ma veniamo a noi, più facile scendere dall'aereo da noi, in genere gli aeroporti sono migliori, da noi però c'è un grande problema quando si scende si ha l'impressione che non ci sia più comunità, che ci sia un individuo diviso dal suo contesto.

Quando Gesù Cristo si è incarnato ed ha salvato il mondo morendo su una croce, il mondo semitico faceva fatica a capire come quella salvezza riguardasse ciascuno di noi: Gesù ha dovuto riferirsi ai sacrifici e alle oblazioni dell'antico testamento come esigenza di ristabilire eternamente il patto unilateralmente infranto dall'umanità.

Quando questo messaggio è passato nel mondo greco hanno trovato una categoria che andava bene per spiegare per quale ragione noi che viviamo oggi, duemila anni dopo Cristo, siamo salvati da Gesù Cristo.

È la categoria di "natura" che adesso non dice più nulla, tanto che ogni volta che ne parliamo la gente ride perché dice che una natura non c'è, uno stato di natura non c'è, una legge di natura non c'è.

La natura che cos'è? È la piattaforma nella quale scorre il sangue comune a tutta l'umanità, quando un Dio s'innesta in questa piattaforma allora tutto diventa Dio. Si è rotta questa piattaforma e noi non sappiamo più perché un individuo può essere salvato da un altro per quanto grande, per quanto divino, perché ciascuno finisce con l'essere irrimediabilmente se stesso e niente più e se stabilisce un ponte con il suo vicino lo fa solo per volontà non per natura. Andate a spiegare perché c'è una solidarietà nel male quando l'esistenza del male innocente costituisce oggi forse l'unica ragione sopravvissuta all'ateismo sistematico. Spiegategliela questa cosa della piattaforma.

La perdita del passato

Questo individuo ha perduto il suo passato, è come un bambino che in mezzo a un supermercato cerca sua madre, ma si è scordato anche di avere un avvenire che vada al di là delle prossime ferie. Come dice il Papa nell'*"Orientale lumen"* quest'uomo ha ucciso la memoria ed ha scordato l'attesa. Facciamo un gran fatica a ridare alle nostre liturgie la dimensione escatologica, anche perché a dire il vero abbiamo insistito in maniera un po' troppo ossessiva sul fatto che tutto si compie oggi, che lì c'è tutto: c'è Gesù, c'è Cristo realmente presente. Ma c'è anche una seconda venuta che è pienezza, c'è un pellegrinaggio che non è ancora pienezza, almeno non è ancora visione della pienezza. Intanto questo individuo mangia, beve, dorme, lavora molto, a volte troppo, si unisce alla propria donna, lo chiama fare l'amore, ma non sempre capisce bene perché si chiami così, l'importante è che non faccia figli; il contrario di certi padri africani che ammazzano l'uomo che ha attentato alla verginità della propria figlia, che ha però salva la vita se le ha dato figli. Qui succede il contrario.

La Chiesa parla ma è difficile capirla

In questo mondo occidentale la Chiesa parla una lingua che le persone fanno sempre più fatica a comprendere. Io non credo che il mondo occidentale non sia in grado di capire il vangelo, ho l'impres-

sione che il nostro modo di parlarne sia molto faticoso per gli altri, e questo è un gravissimo problema di cultura.

Molti in questo mondo sono disposti a rispettare la Chiesa, come garanzia di certi principi morali, ne fanno un vestale del galateo. Molti la detestano per la stessa ragione, perché è custode di troppi principi morali come se fosse un grande belzebù o se volete un grande barbablù che ha nascosto nel suo castello bellezze relegate, spose altrui rapite e quindi piaceri negati agli altri. Sarebbe interessante a questo proposito dire una parola sul fatto che tutti questi mondi che abbiamo sorvolato ce li ritroviamo in casa, che siamo di fronte alla invasione dell'Europa, forse la più significativa del corso della storia, anche se in forma incruenta, con la differenza rispetto al passato che questa invasione non è ancora riuscita a scalzare l'antico abitante per sostituirlo negli incarichi di potere con il nuovo, ma, se andiamo avanti con la natalità che abbiamo, non ci sarà nemmeno bisogno di farlo.

Sarebbe interessante soffermarci anche su questa ricerca dell'identità nazionale che noi diciamo esistere nel terzo mondo o nell'est e che invece è in Europa a manifestarsi con sempre maggiore difficoltà, la difficoltà a vivere un'identità nazionale o di gruppo anche dal punto di vista legislativo.

Anche questo aspetto è molto curioso: cercare la legge non è più la ricerca di un bene comune il più possibile oggettivo; è diventata la possibilità di garantire il massimo di opzioni possibili, anche contraddittorie tra di loro, basta che chi le professa possa viverle fino in fondo.

Crederci in un cammino

In questo scenario che si estende sotto il nostro aereo voi probabilmente cercate un cammino, credete a un cammino. Io sono la via, io sono il cammino, aveva detto Gesù, e aveva proposto un'esperienza forte di incontro, unico mezzo attraverso il quale si poteva passare a una cosa che stava sullo stesso livello del cammino stesso, la verità e la vita. "Io sono la via, la verità e la vita". Tre cose sullo stesso piano per Gesù, una cosa su un piano soltanto strumentale per noi, a differenza delle altre due.

La strada io la vedo come la riscoperta dell'aderenza alla realtà, alle cose, di fronte alle nuvole di stati d'animo e di paranoie nelle quali siamo continuamente coinvolti, la realtà è sempre più lontana, viviamo dentro questa specie di cono fatto dall'ombra di noi stessi.

La strada è un obiettivo svelato perché sperimentato prima che descritto: quando lo descriviamo non convinciamo più.

Il vostro modo di fare strada è un modo che probabilmente aiuta a capire la cosa toccandola, è quando si tocca non si dubita più, ma quando si legge che altri hanno toccato questo non convince, sembra ancora una volta propaganda, ideologia. Un obiettivo toccato perché sperimentato, noi cristiani lo chiamiamo incarnazione, anche Dio ha voluto fare questa esperienza, un obiettivo toccato dall'interno, una umanità, una storia, un cosmo assunto dentro l'umanità, dentro la divinità del Figlio di Dio.

E dopo la strada come esperienza di aderenza alle cose, la strada come luogo della sorpresa, perché non si sa cosa ci sarà alla prossima tappa. Si insegna a chiedersi cos'è, perché questo è fondamentale per la sopravvivenza del nostro mondo occidentale. Smaschera la menzogna dell'apparenza, del virtuale, del "è così perché lo dice la TV".

Che cos'è la verità chiede Pilato, e non risponde né lui né Cristo, ma all'apostolo che gli chiedeva chi era, Gesù rispose: "viene e vedi". Ecco la strada, ecco la domanda, ecco il perché, ecco lo sforzo necessario per ridare libertà alle menti e dignità ai cuori.

Terzo punto la strada come luogo di incontro della persona nella sua alterità e dei popoli. Forse questo è il punto che vi interessa di più. L'incontro dell'alterità. Ne ho parlato a proposito dell'immigrazione, stiamo qui a domandarci come sia interessante studiare il diverso quando tra poco i diversi saremo noi.

È interessante questa cosa. L'occidentale ha sempre avuto un po' que-

sta tendenza; ma non solo l'occidentale ma anche l'antico egiziano, anche l'antico greco, l'antico romano, quello di chiedersi le cose troppo tardi; se pensate a quale fu la crisi di cultura e di identità del mondo occidentale alla caduta di Roma, sant'Agostino ne è un testimone preciso, probabilmente avete un'idea di che cosa questo significhi. Luogo di incontro della persona nella sua alterità: qui non si riesce più ad accettare l'alterità. Ci stiamo scazzottando da mattina a sera semplicemente sull'appartenenza a gruppi diversi senza mai concentrarci sulle idee. La situazione politica da questo punto di vista è un paradigma. Stiamo litigando a seconda del vestito che portiamo e non si riesce più a sentire un dibattito sulla natura delle cose. Possiamo vedere due che si ammazzano di botte in tv, perché son pagati, che poi escono insieme a cena. È il massimo della finzione, in cui l'incontro con l'altro non c'è più, c'è uno scontro pagato.

Orientalis lumen

Nel documento che il Papa ha recentemente inviato alle chiese, l'“*Orientalis lumen*”, dice: io non voglio descrivere l'oriente perché non ne sono capace, voglio accostarmi in punta di piedi con un atto di venerazione a ciò che è diverso da me e dire: fratello mio ti abbiamo perso per strada e siamo andati a farci benedire tutti e due proprio perché ci siamo divisi. Al mondo che cercava risposte univoche e complete, noi abbiamo dato la risposta della ragione, voi avete dato la risposta del cuore, sicché l'uomo è rimasto con le sue domande senza ritrovarsi una risposta completa, concorde e per questo credibile.

Anche nell'ultima enciclica, “*Ut unum sint*”, troviamo un Papa che per l'ennesima volta chiede perdono al mondo. Se c'è una cosa della quale potremmo essere fieri in questo nostro tempo, è che, almeno un po', abbiamo imparato a chiedere perdono. Ho l'impressione che siamo in pochi a farlo.

Infine la strada come gratuità e come fatica, tutte e due insieme. Come gratuità perché non c'è fede senza gratuità, perché l'ambizione di crearsi tutto con le proprie mani si chiamava idolatria. Oggi non so come si chiama, probabilmente si chiama yuppismo, ma anche il nostro cristianesimo rischia di finire vittima di questa esperienza.

Ci sentiamo gratificati quando ci sentiamo bravi, quando abbiamo fatto tanta strada, quando finalmente siamo arrivati alla meta. Invece c'è una strada che è donata, c'è una meta regalata, c'è la vedova che incontra il profeta, come nell'antico testamento, ed è disposta a dare tutto e si ritrova la casa piena di cibo semplicemente perché ha dato.

Il dono della fede

C'è un dono di Dio che si chiama fede che non è mai meritata perché nel momento in cui fosse meritata non sarebbe più fede. Certo con il capitalismo imperante, è difficile riuscire a crederci. Tutto è vostro la vita, la morte, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Gratuità e fatica sono le due dimensioni della strada, gratuità perché ogni albero è donato, ogni paesaggio è una sorpresa. È fatica perché si sa quanto si fatica a camminare.

Gratuità e fatica sono il nome della libertà che è sempre gratuità e fatica. Gratuità dobbiamo dirlo all'uomo occidentale che crede di comprarsi la libertà, e che la libertà sia semplicemente la possibilità di fare quello che vuole. Fatica, e questo possiamo anche dirlo all'uomo

orientale, che qualche volta ha disimparato a viverla. Persone libere perché accolte da Dio e accoglienti Dio, persone che si sentono salivate e solo dopo che hanno fatto questa esperienza riescono ad accogliere gli altri, altrimenti sono dei maestri senza titolo, e la gente è stufo di persone che volevano essere generose, ha bisogno di persone che hanno fatto l'esperienza di essere accolte nella propria miseria, nella propria povertà e salvate per questo.

Troppo spesso siamo una mano tesa a coloro che sono nel fango, a patto che non ci tirino nel fango anche noi e che ci lascino sempre quello scalino di differenza che ci consente di sentirci migliori.

Conclusione

Concludo dando quattro nomi a queste quattro vie. La strada come capacità di aderire alle cose, la chiamo con il titolo di un paragrafo di questo documento pontificio “*Un itinerario per la scoperta di se stessi e del mondo*”. La seconda, la strada come luogo della sorpresa e dei perché, l'ho chiamato *cultura*, dare il nome alle cose come Dio ha chiesto di fare ad Adamo, per affermare la sua signoria sulle cose e non la schiavitù rispetto alle cose siano anche una scatola di un certo numero di pollici. Terzo punto l'accoglienza della persona nella sua alterità e dei popoli nella loro alterità, l'ho chiamato il *coraggio della diversità*, e qui permettetemi una confidenza, detta sommamente, in questo ambito abbiamo bisogno di gesti e di stili di vita.

Nella Chiesa oggi, nella sua complessità, non è tempo sociologicamente, spiritualmente non so, non è tempo di chiedere grandi proclamazioni in questo senso, ne abbiamo anche troppe. Oggi è il momento di porre gesti, di accogliere veramente l'altro come è, ed è difficilissimo anche dentro la Chiesa.

Infine *la strada della gratuità e della fatica*, il coraggio di pensare che ogni mattina è una nuova nascita che riceviamo dalla mano di Dio e che potrebbe non sbocciare, il riceverci ogni giorno e nello stesso tempo il giocare fino in fondo ciò che in quel giorno si è ricevuto come essere.

Vorrei lasciarvi soltanto questi pensieri concludendo con una preghiera che il Papa ha fatto al termine dell'anno Mariano e che riguarda Maria. Leggendola incontrerete alcuni termini cari al mondo degli scout, mi piace particolarmente questa preghiera proprio perché mi sembra riassuma bene in Maria tutte le dimensioni che abbiamo toccato.

O Santa Maria, Vergine degli inizi
fidenti ti invochiamo alla trepida soglia
del terzo millennio di vita della Santa Chiesa di Cristo.
Chiesa già tu stessa, tenda umile del Verbo
mossa sola dal vento dello Spirito.
Misericordiosa accompagna i nostri passi
verso frontiere di umanità redenta e pacifica
e rendi lieto e saldo il nostro cuore nella sicurezza
che il drago non è più forte della tua bellezza,
donna fragile ed eterna, salvata per prima ed amica
di ogni creatura che ancora geme e spera nel mondo.
Amen.

(Testo non rivisto dall'autore)

